

*Susanna Vezzadini (Università degli Studi di Bologna)*

## CRIMINI D'IMPRESA E PROCESSI DI VITTIMIZZAZIONE: IL RUOLO DI UNA SOCIOLOGIA PER LE VITTIME

1. Introduzione: vittime e crimini d'impresa, quale spazio per la sociologia? – 2. Vittime “ideali” vs. vittime “reali”: qualche considerazione a proposito di ruoli scomodi. – 3. I movimenti in favore delle vittime: potenzialità e criticità. – 4. Verso quale riconoscimento? – 5. Conclusioni.

### **1. Introduzione: vittime e crimini d'impresa, quale spazio per la sociologia?**

Le vicende relative ai casi ThyssenKrupp ed Eternit e, in tempi più recenti, quelle che hanno interessato lo stabilimento ILVA di Taranto si prestano a divenire esempi emblematici di come si originano e, successivamente, si radicano e operano processi di vittimizzazione nell'ambito di quelli che definiamo “crimini d'impresa”. Esse mostrano, peraltro in modo altamente emblematico, la complessità e l'estrema problematicità, o vera e propria ambivalenza, dei legami fra queste dinamiche e il sistema sociale nella sua interezza.

Proprio l'osservazione di tali casi, con le loro implicazioni personali, socio-relazionali, giuridiche, politiche e istituzionali, consente di formulare alcune riflessioni in ordine alla necessità di un'analisi sociologica capace di porre il nesso qui richiamato al centro non solo dei propri interessi speculativi ma, soprattutto, del proprio agire e del proprio operare. Ciò a partire dalla consapevolezza che la “delega”, più o meno consapevole, più o meno esplicita, attribuita in un passato non lontano – su tali tematiche – ad altre discipline (si pensi al diritto penale, alla criminologia, alla psicologia e alla psichiatria, al diritto internazionale e umanitario) si è rivelata un'occasione mancata, dimostrandosi inoltre scelta non sempre all'altezza della complessità del tema.

Porre rimedio a tale originaria disattenzione significa innanzitutto integrare e perfezionare, attraverso uno sguardo sociologico, quanto già in parte posto in luce da altre discipline, valutando la possibilità di dar vita a una sociologia che faccia della vittima e dei processi di vittimizzazione entro il sociale il proprio oggetto precipuo di interesse teorico, di ricerca e di intervento: una “sociologia della vittima” e, insieme, una sociologia “per le vittime”. Riprendendo le parole con le quali S. Cohen (2002, 14) spiegava la necessità – dal suo punto di vista – di dar vita a una “sociologia del diniego”, si potrebbe (ri)affermare: «Il tema, se non la presunzione, è sempre lo stesso:

cosa facciamo della nostra conoscenza della sofferenza altrui e cosa fa, a noi, questa conoscenza?». Aggiungendo:

Questo è ciò che “dovrebbe” accadere quando la gente è attivamente sollecitata dall’informazione: pensare, provare sentimenti o agire. In senso morale e psicologico risponde in modo appropriato a ciò che sa. Vede un problema che richiede la sua attenzione; si sente sconvolta o arrabbiata ed esprime partecipazione e compassione e fa qualcosa: interviene, aiuta, s’impegna (*ivi*, 14-5).

E intervenire, aiutare, impegnarsi sono proprio i compiti che la sociologia ha nel proprio mandato originario, che la connotano rispetto ad altre discipline, ne qualificano contestualmente il campo d’indagine e le modalità operative.

Ora, tornando al nostro tema e muovendo innanzitutto da una prospettiva teorica, è possibile cogliere con una certa immediatezza come il rapporto fra vittime e società si estrinsechi – al di là della specificità dei contesti di realizzazione – a partire da una pluralità di livelli: *in primis* quello delle cause e delle motivazioni che sono alle radici della vittimizzazione, procedendo da ambiti contrassegnati, più spesso già all’origine, da iniquità, diseguaglianze e forme di esclusione e marginalizzazione sociale, che implicano l’esistenza di soggetti segnati da vulnerabilità, fragilità e debolezza. Ma i nessi fra processi di vittimizzazione e sistema sociale emergono altresì con evidenza se si guarda alle molteplici possibili reazioni della collettività e delle sue istituzioni, nei confronti di coloro che hanno patito la violazione, quest’ultima potendosi configurare in termini di ingiustizia, abuso o finanche reato. E ciò dal momento che le risposte di ordine morale, relazionale/affettivo, politico e istituzionale o giuridico/legislativo, risultano fondamentali in ragione delle ripercussioni di tipo positivo o negativo sull’identità personale e sociale del soggetto offeso. Tale relazione riguarda inevitabilmente anche il piano degli interventi assistenziali e di supporto, ovvero l’elaborazione, la progettazione e l’implementazione di percorsi volti al sostegno, al recupero relazionale e psichico, alle forme di reintegrazione sociale delle persone vittimizzate, successivi all’evento.

Se ciò può apparire ovvio sul piano teorico, non va ignorato come, pur possedendo molte società in astratto gli strumenti capaci di promuovere il sostegno e il reinserimento nel tessuto sociale delle vittime, in concreto ciò si verifichi ben più raramente, potendo il sistema disattendere le aspettative in esso riposte. Ad esempio, rimandando alla vittima un’immagine negativa, biasimale e svalutata di sé o, ancora, attribuendole responsabilità e colpe negli accadimenti patiti. Sul piano delle politiche pubbliche e degli interventi di *welfare*, in particolare, tali dinamiche sembrerebbero rafforzate dalla diffusione di immagini “ideali” di vittime, verso le quali indirizzare interventi norma-

tivi, risorse e programmi assistenziali; ciò ad evidente discapito di tante altre vittime “reali”, le quali, in ragione di caratteristiche di personalità e sociali o di tratti comportamentali, finiscono coll’essere ritenute non del tutto “desiderabili” e, perciò, non meritevoli delle medesime attenzioni. Accade allora che le loro richieste, necessità e urgenze siano trascurate o, peggio, disconosciute, nel nome di un “necessario” (nel senso di opportuno, inevitabile, indispensabile ecc.) processo di selezione delle risorse disponibili, fondato su un discutibile concetto di utilità/funzionalità sociale dei destinatari degli interventi. In questa prospettiva, anche la vittima si configura quale detentrice – ne sia consapevole o meno – di una precisa utilità sociale, potendo risultare funzionale rispetto a determinate logiche economico-politiche o socio-culturali<sup>1</sup>.

D’altra parte non va trascurato come la condizione di vittima contenga in sé una sorta di duplicità, di infelice ambivalenza, cosa che emerge con nitidezza se si considerano le radici etimologiche del vocabolo stesso. Il termine latino *victima*, difatti, deriva principalmente dalla convergenza dei verbi *vincīre* e *vincere*: il primo a indicare la condizione di immobilità propria delle creature avvinte e offerte in sacrificio alla divinità per scopi propiziatori; il secondo, indirettamente a proporre la realtà dello sconfitto destinato suo malgrado a soggiacere all’azione del vincitore (J. van Dijk, 2009). L’idea del sacrificio – oltre a richiamare la drammatica condizione esistenziale del soggetto “vinto e avvinto”, sottomesso e impossibilitato a qualsivoglia reazione – sembra comune a entrambi i verbi, rinvia a dinamiche contrassegnate da miserie, umiliazioni e sofferenze. Ciò, si potrebbe sostenere, come inevitabile conseguenza del gesto sacrificale: esso presuppone infatti, almeno nella maggior parte dei casi, l’irreversibilità degli esiti conclusivi, implicando per la vittima sbocchi raramente differenti dalla sua ultima e definitiva immolazione (*ivi*, 2009; S. Vezzadini, 2012).

## 2. Vittime “ideali” vs. vittime “reali”: qualche considerazione a proposito di ruoli scomodi

Queste osservazioni preliminari intendono, almeno in parte, dar conto delle motivazioni per cui ancora oggi, trattando di vittime, risulta difficile liberarsi

<sup>1</sup> Come affermato da F. Prina (2006) a questo proposito, trattando del rapporto fra rappresentazioni delle vittime e politiche di sicurezza, è possibile identificare almeno tre modelli: innanzitutto, quello che vede nella persona offesa l’elemento di giustificazione per l’applicazione di politiche repressive, emblema per la richiesta di politiche sanzionatorie a carattere fortemente punitivo; in secondo luogo, le vittime assumono il ruolo di nuovo oggetto delle politiche sociali, enfatizzando i bisogni e le esigenze specifiche che emergono dalla loro condizione; infine, il terzo modello è quello ripartivo, entro il quale alla parte offesa è offerto un ruolo partecipe e attivo rispetto all’autore del gesto dannoso.

dalle ambivalenze e, spesso, dalle ancor più numerose e malcelate ambiguità che velano la relazione fra società e processi di vittimizzazione. Il retaggio culturale col quale è necessario misurarsi pare in effetti piuttosto difficile da eludere, fondandosi su una “equivoca doppiezza” dei contenuti, ancora abbastanza diffusa a livello collettivo; tanto che non di rado proprio la vittima di ingiustizie, abusi o reati, pur essendo riconosciuta, *in toto* o parzialmente, quale soggetto che versa in stato di sofferenza, corre il rischio di divenire oggetto di manipolazioni e strumentalizzazioni, ad esempio ad opera dei *media*, di politici interessati, di persone prive di scrupoli, finanche dei propri familiari. Il che determina, paradossalmente, nuove forme di disconoscimento e di negazione, oltre a ulteriori processi di vittimizzazione posti in essere dalla società o dalle istituzioni deputate proprio a tutelare la persona garantendo il ripristino dei diritti violati.

I processi di vittimizzazione appaiono dunque fortemente radicati a livello sociale, contribuendo il sociale medesimo alla loro edificazione ed estrinsecazione. Da questo punto di vista, esempio emblematico è la figura del capro espiaatorio con riferimento alle funzioni svolte nelle comunità arcaiche, come R. Girard (1992; 2001) ha magistralmente descritto. Il rito del capro espiaatorio da sempre rappresenta la possibilità di sublimare il malessere interno a una collettività trasferendo la colpa del disordine a un soggetto altro, esterno al gruppo (S. Tomelleri, 2009). Quest’ultimo era frequentemente scelto fra categorie ritenute sacrificabili, in quanto non immediatamente vendicabili; la sua immolazione preveniva la disgregazione della comunità, ora in grado di riunirsi a fronte del pericolo – ossia del nemico – comune. La dislocazione all’esterno della violenza interna al gruppo permetteva la fortificazione dei legami sociali posti in discussione e minacciati dal palesarsi di crisi di indifferenziazione, ripristinando la *pax deorum* e, soprattutto, garantendo nel tempo (attraverso la ripetizione del rito sacrificale) il perdurare dell’armonia necessaria alla sopravvivenza della collettività.

Oggi la figura del capro espiaatorio permane all’interno delle nostre dinamiche sociali, arricchendosi anzi di ulteriori tratti qualificanti (T. Douglas, 1995): ad esempio, è prescelta in modo deliberato e intenzionale per fungere da copertura ad altri inadempienze e mancanze; e, soprattutto, è più spesso incarnata da soggetti facilmente eliminabili all’occorrenza (quali, ad esempio, gli immigrati irregolari o i lavoratori precari). In questo modo è come se il capro espiaatorio venisse palesemente chiamato a collaborare, attraverso il proprio sacrificio, al nascondimento delle mancanze e delle violazioni altrui, assumendosene la responsabilità e dunque pagando in prima persona quegli errori attraverso il rimprovero, il biasimo, la riprovazione e il rifiuto sociale. Oggi che il suo sacrificio si consuma su moderni altari sociali, reali o virtuali, piuttosto che su semplici are innalzate alla divinità,

l'esito di tale immolazione consiste più raramente nella perdita della vita in sé, quanto nella privazione di quelle attenzioni e di quei beni sociali fondamentali, aventi contenuto altamente simbolico, quali il rispetto, la stima, il prestigio, la reputazione e l'onore. Valori fondamentali per l'identità personale e sociale di ogni individualità (singola o collettiva); con ciò intaccando in modo irreparabile e irreversibile il senso di dignità personale e sociale del sacrificato.

Lo scopo perseguito nel processo di trasferimento della colpa permette il conseguimento di un duplice obiettivo, sostanzialmente – e non solo formalmente – differente da quello ricercato nelle società arcaiche: da un lato, infatti, si mira a preservare l'immagine pubblica del soggetto che ha concretamente commesso la violazione (sia questi individuo, gruppo o organizzazione), riversandone la responsabilità su un terzo non immediatamente vendicabile in ragione di peculiari caratteristiche personali o sociali; dall'altro lato, si favorisce il recupero dell'autostima tramite la pubblica (auto) assoluzione del vero responsabile o autore del gesto negativo (*ivi*). Si tratta di una dinamica assolutamente attuale e certo adattabile, come peraltro le prime fasi della vicenda relativa agli operai della ThyssenKrupp hanno purtroppo dimostrato<sup>2</sup>. La creazione del capro espiatorio si eleva dunque in questo quadro a meccanismo privilegiato tramite il quale, in taluni contesti, la cultura dominante, ma anche modalità sottoculturali che aspirino a diventare dominanti, si impongono, secondo resoconti (“accounts”) giustificatori atti a negare, coprire, celare, disconoscere, minimizzare, ignorare o normalizzare la portata negativa o illegittima delle proprie condotte e azioni.

<sup>2</sup> Nella notte fra il 5 ed il 6 dicembre 2007, lo scoppio di un incendio presso lo stabilimento torinese della ThyssenKrupp – azienda tedesca fra le più conosciute in Europa nel settore della siderurgia – causato da un getto di olio bollente che prende fuoco, determina la morte di sette operai ed il ferimento dell'ottavo, unico sopravvissuto all'evento disastroso. Proprio sugli operai vengono inizialmente scaricate le responsabilità del “gravissimo incidente” da parte dei dirigenti e dei titolari dell'azienda medesima, ritenendo che all'origine del dramma possa esservi una disattenzione dovuta alla stanchezza, in ragione delle molte ore di lavoro e di straordinario effettuate (alcuni fra gli operai stavano lavorando da circa dodici ore). Ma, come riportato in altri contributi qui pubblicati, le indagini della procura torinese presenteranno in breve un quadro assai diverso, nel quale verrà evidenziata innanzitutto la mancanza di funzionamento dei sistemi di sicurezza. Ciò che la magistratura torinese contesterà, riguarda la colpevole omissione della dirigenza nell'implementazione di tali misure, ritenendo quello stabilimento ormai in via di dismissione; così motivando altresì l'imputazione di omicidio volontario con dolo eventuale, a carico dei vertici aziendali. Nell'aprile 2011 il tribunale di Torino ha accolto in primo grado le accuse formulate dalla procura condannando a 16 anni e mezzo di carcere il vertice dell'azienda e a pene elevate gli altri dirigenti. Ma è solo di pochi giorni or sono, ossia di fine febbraio 2013, la sentenza della Corte d'Assise d'Appello che riduce tutte le pene inflitte in primo grado, ridefinendo il reato nei termini di omicidio colposo con colpa cosciente.

Seguendo questa prospettiva, è possibile sostenere che la specificità del moderno capro espiatorio presenta un ulteriore elemento. Come è noto, un resoconto non è tanto un meccanismo difensivo atto a gestire sensi di colpa o sentimenti di vergogna in seguito alla commissione di un fatto negativo, ma è, soprattutto, qualcosa che deve esistere *prima* che l'azione sia posta in essere (S. Cohen, 2002). È questo un passaggio di particolare importanza poiché capace di dar conto dei processi di razionalità, calcolo e ponderatezza non solo conseguenti, ma anzi antecedenti la violazione; e dunque antecedenti anche all'individuazione di "quel" preciso soggetto al quale attribuire il ruolo di colpevole-sacrificabile, scegliendolo possibilmente (ma non sempre, come vediamo accadere ad esempio nell'ambito delle lotte politiche) fra le categorie più vulnerabili o comunque "di minor utilità sociale": quelle più "invisibili", poste ai margini del contesto sociale. Inoltre, affinché simili resoconti vengano di fatto accolti dall'individuo autore del gesto ed esplicitati nella forma del soliloquio interiore, o divulgati secondo la modalità del resoconto ad uso di un pubblico, occorre che i loro contenuti si richiamino a parametri di accettabilità e ammissibilità, cioè a contenuti riconosciuti entro un comune ambito di socializzazione. Questi dovranno essere ritenuti in una qualche misura tollerabili, o persino condivisibili, nel consorzio sociale nel quale si è consumata la violazione. Ciò in concreto avviene in quanto anche tali resoconti, esattamente come ogni altra condotta sociale, appaiono comunicati e appresi attraverso normali meccanismi di trasmissione, recuperando motivazioni e reinterpretazioni delle azioni entro un comune patrimonio culturale già consolidato e quindi disponibile a tutti i membri della collettività (*ivi*).

In questa prospettiva sappiamo essere fondamentale il contributo di G. M. Sykes e D. Matza (1996), ai quali si deve – già sul finire degli anni Cinquanta – l'elaborazione del concetto di "tecniche di neutralizzazione" allo scopo di dar conto delle modalità impiegate dall'autore della violenza, o del gesto illegittimo, per giustificare la propria condotta e sottrarsi al biasimo altrimenti prevedibile, al contempo tenendo sotto controllo la sofferenza, il senso di colpa o la vergogna che potrebbero derivarne. L'intuizione più felice dei due autori riguarda il contesto che fa da sfondo alla messa in atto di tali condotte: la delinquenza, essi affermano, non nasce da un ribaltamento dei valori convenzionali in favore dell'adesione a valori subculturali (ciò in aperto contrasto con A. K. Cohen, autore, solo pochi anni prima, del noto testo dedicato alla subcultura dei *Ragazzi delinquenti*). Piuttosto, permane una fedeltà alle regole della cultura dominante, così che la condotta deviante è attuabile, e ammissibile, soltanto alla luce di una reinterpretazione delle motivazioni che ad essa hanno portato. Tale "reinterpretazione" assume più in concreto le forme di una neutralizzazione e di

una sospensione della fedeltà agli originari valori di riferimento, apprendo spazi di “libertà” che permettono la commissione dell’atto (F. P. Williams, M. D. McShane, 2002). In particolare, assume qui peculiare interesse la “negazione della vittima”, per cui l’abuso viene perpetrato ai danni di soggetti ritenuti inferiori e indegni, così che dal punto di vista di chi commette la violazione non esiste alcun offeso. E ancora, la “negazione del danno”, volta a escludere che gli atti commessi determinino conseguenze infauste, poiché la vittima, anche in ragione del proprio *status* di “inferiorità”, è un soggetto che può permettersi di subire perdite, danneggiamenti, vessazioni fisiche, psicologiche e morali. In ciò si realizza quel particolare processo di de-umanizzazione dell’Altro che conduce alla sua oggettivazione, ossia all’essere pensato e trattato come mero oggetto, strumento o merce poiché ritenuto carente o mancante dei tratti fondativi e qualificanti il “genere umano” (C. Volpato, 2011). In questo modo la percezione individuale e sociale dell’offesa è profondamente minata, essendo essa frammentata e parcellizzata in modo strumentale, così da impedire al soggetto, ma anche alla collettività, di riconoscerne le conseguenze spesso estremamente dannose per l’identità personale e sociale.

Privato della propria unicità, il soggetto diventa semplice oggetto fungibile e interscambiabile, passibile di subire qualsivoglia vessazione, abuso o violenza da chiunque se ne arroghi il diritto: egli non appartiene più a se stesso, ma a tutti coloro che possono vantare la “proprietà” (ad esempio, adducendo motivazioni pseudo-affettive, economicistiche, professionali e lavorative, di opportunità ecc.), disponendone a piacimento. Operando su questo duplice fronte, individuale e collettivo, i processi di de-umanizzazione sottraggono al soggetto non solo la sua identità, ma anche il valore e i significati connessi alla fondamentale appartenenza comunitaria, in tal modo privandolo di autonomia, della capacità di azione e reazione, della titolarità dei diritti fondamentali, dell’essere parte di una rete sociale di individui che si prendono cura gli uni degli altri (M. Nussbaum, 2002; 2007; C. Volpato, 2011). Privato di quelle reti e di quei legami sociali essenziali, il soggetto – “vinto e avvinto” come la vittima di antica memoria – non potrà più aspirare a essere destinatario di sentimenti di compassione o pietà, divenendo addirittura invisibile agli occhi della collettività.

E, dunque, *blaming the victim*. Perché, alla fine, la domanda pare invariabilmente far capolino: “*what’s wrong with the victim?*”, “cosa c’è di sbagliato nella vittima”, “cosa c’è che non va?” (W. Ryan, 1971). È, difatti, attraverso questa semplice, perfino banale espressione, che lo sguardo della collettività verso l’offeso attesta un cambiamento che da benevolo e compassionevole si fa insinuante, sospettoso, quasi a lasciar in sospeso un giudizio (o forse un pregiudizio). Cosicché, quando anche il soggetto non abbia davvero con-

tribuito materialmente alla realizzazione della propria vittimizzazione, si ritiene meriti in fondo quel destino, in base alla corrente constatazione per cui «la gente per bene si comporta in modo da evitare il dolore» (R. Elias, 1986, 16). È questa una delle conseguenze più ovvie, ma anche più infelici, della nota ipotesi “del mondo giusto”: se la sofferenza, il dolore e dunque la vittimizzazione nel mondo seguiranno logiche del tutto casuali e arbitrarie, quale spazio troverebbero concetti quali quelli di giustizia e di equità? Piuttosto – si continua – va notato come nessun innocente sia punito immeritatamente, e dunque chi patisce un’offesa è perché qualcosa di negativo, contrario alle norme sociali o al bene pubblico, ha commesso a propria volta – o magari potrà commettere in un prossimo futuro (M. Lerner, 1980).

Un altro modo di intendere la vittimizzazione è quello che si richiama agli assunti, ancora oggi malgrado tutto diffusi, del darwinismo sociale. In questa prospettiva, si sostiene, la persona che patisce un danno attesta più spesso la sua incapacità, la sua inadeguatezza a vivere in società<sup>3</sup>. Essa viene pertanto considerata inadatta a fronteggiare le sfide e le difficoltà a cui inevitabilmente la vita chiama, potendo soltanto rivestire i panni (non certo favorevoli) del perdente e dello sconfitto. Proprio in ragione di una simile visione – oggi declinata indiscutibilmente in termini assai più sottili di un tempo, ma anche più subdoli – moltissime vittime finiscono col biasimare se stesse per il proprio destino, divenendo incapaci di considerare alternative differenti e attribuendo a sé le responsabilità degli accadimenti.

In aperto contrasto con tale lettura, W. Ryan propone un approccio critico rispetto alla questione sopra ricordata, affermando che ciò che “non va”, ciò che vi è “di sbagliato” nelle vittime” concerne piuttosto lo sguardo che la società dedica loro, obbligandole a rivestire un ruolo più o meno esplicitamente funzionale al mantenimento di determinati equilibri sociali. Al contrario, mettere in dubbio i meccanismi sociali che si celano dietro ai processi di vittimizzazione corrisponde a gettare discredito sulle vittime, così confinandole nel limbo dell’inferiorità e della non-umanità e costringendole, al contempo, entro situazioni svantaggiose dalle quali difficilmente potranno

<sup>3</sup> Lo stesso Bertolt Brecht, ricordando negli anni successivi al nazismo la fuga dal proprio paese e i giorni dell’esilio, affermerà: «I know of course; it’s simply luck I’ve survived so many friends. But last night in a dream I heard those friends say of me: “Survival of the fittest”, and I hated myself» (*United States Holocaust Memorial Museum*, Washington DC). L’oscuro pensiero che a salvarsi siano stati infine “i migliori entro la specie”, quelli “capaci di adattarsi meglio alle avversità”, attraversò pure le menti illuminate di molti intellettuali scampati all’Olocausto: da Primo Levi a Bruno Bettelheim. Paradossalmente, va notato come in tal modo essi finiscano coll’aderire a, e far propria, la versione dei loro carnefici, intesa a giustificare la necessità di compiere una selezione fra quelle popolazioni disprezzate prima di arrivare alla “soluzione finale”.

riemergere. Ora, il meccanismo retrostante l'attività del biasimare la vittima corrisponde a una modalità distorsiva della realtà che, mentre afferma di voler incidere sulle iniquità attraverso l'impiego di determinate pratiche, in verità concorre a riaffermare, mantenendolo immodificato, lo *status quo* esistente comprensivo dei difetti, delle lacune e delle mancanze che rendono alcune persone più vulnerabili di altre. Al contempo, tale meccanismo permette alle "persone per bene" di considerarsi assolte ritenendosi non responsabili – non colpevoli, "*not guilty*" – di fronte alle iniquità che si consumano nella società, riuscendo sempre a giustificare la propria condotta agli occhi propri e della collettività (W. Ryan, 1971).

E a chi si interroga – con una certa ipocrisia – sulla presunta "diversità" delle vittime, E. Goffman, attorno agli anni Sessanta, lancia una sfida, ponendo sul tavolo della riflessione scientifica la nozione di "stigma", così scompaginando con un solo concetto le certezze dei benpensanti e molte di quelle dei *professionals*. È, infatti, a partire dalla identificazione di uno stigma, e quindi dalla sua attribuzione a un individuo o a un gruppo sociale, che hanno origine quelle pratiche di inferiorizzazione sociale atte a favorirne il declassamento; così che il soggetto si trasforma «da persona completa (...), a persona segnata, screditata» (E. Goffman, 2006, 13), non condividendo la medesima condizione degli altri. Che lo stigma attenga a deformazioni fisiche, ad aspetti negativi del carattere o, ancora, a quelli che l'autore definisce come segni tribali, poco importa: lo stigmatizzato apparirà sempre un po' meno umano, riflettendosi quel *deficit* inevitabilmente su ogni altro ambito della sua esistenza (*ivi*) e moltiplicando effetti negativi e vulnerabilità. Un simile meccanismo è pertanto legato a svariate forme di discriminazione, implicando l'allontanamento e l'esclusione del "diverso" poiché ritenuto non del tutto degno di appartenere al medesimo consorzio sociale. Similmente allo stigmatizzato, anche la vittima conosce una condizione di "diversità", che diviene talora vera e propria estraneità. E ciò in quanto l'evento del quale è stata protagonista è spesso qualcosa che potrebbe definirsi come "fuori dal comune", destinato a non riguardare la maggior parte dei consociati. Si capisce allora perché la società non sempre sia in grado di reagire in modo appropriato alla vittimizzazione dell'Altro: oggettivamente impreparata e anche spaventata dalle possibili implicazioni (o "minacce") che si celano dietro quel che non sembra immediatamente comprensibile, stenterà e tarderà a rispondere in modo adeguato, aumentando le conseguenze negative per il soggetto.

D'altro canto, se i componenti la società possono reagire con imbarazzo e disagio, ad esempio non sapendo come relazionarsi con chi abbia patito un'ingiustizia, un abuso o un reato, le istituzioni mostrano di frequente anch'esse di non essere sempre all'altezza delle aspettative: negando o

rendendo particolarmente ostico l'accesso al sistema di giustizia, escludendo il soggetto (sul piano normativo e assistenziale) da forme di tutela e sostegno o biasimandolo per l'accaduto, ignorando o disconoscendone la sofferenza. In particolare, la riflessione di Goffman si sposta su quei soggetti che per ruolo e funzioni si pongono fra la vittima e la società: ad esempio, i "portavoce", aventi il compito di rappresentare all'esterno tale stato, per i quali però è in agguato il rischio di manipolazioni e strumentalizzazioni da parte di chi colga le potenzialità – in termini politici, economici, di affermazione sociale – di simili rivendicazioni. Particolarmente delicata appare inoltre la posizione di quelli che l'autore chiama i "professionisti dello stigma", ossia coloro che si espongono e lottano per il riconoscimento dei diritti violati dedicando tempo ed energie alla causa, impegnandosi per l'affermazione di movimenti fondati a tale scopo. Ma, come giustamente intuito, la singolarità di questa condizione si presta a divenire terreno di ambiguità, così che la maggiore visibilità di cui godono quei soggetti può infine risultare (più) utile al perseguitamento di finalità personali, sacrificando al crescente desiderio di protagonismo le motivazioni che originariamente spinsero all'azione. È allora che, «invece di appoggiarsi alla stampella, (essi) finiscono per servirsene come mazza da golf, e cessano, in termini di partecipazione sociale, di rappresentare la loro gente» (*ivi*, 37).

D'altra parte non va dimenticato come talora proprio le vittime possano assurgere a modelli per la società civile, insorgendo contro la prevaricazione esperita e facendo dell'indignazione il motore della reazione all'ingiustizia patita. La ricerca di un risarcimento all'offesa, quanto meno di ordine morale, accomuna oggi una pluralità di soggetti, singoli e collettivi: dalle vittime sul lavoro alle vittime di errori giudiziari o di ingiusta detenzione. E ancora, tutti coloro che sono discriminati e perseguitati per motivazioni politiche, religiose, etniche, di genere, sessuali. Certamente è importante il riconoscimento che la società attribuisce a questi soggetti e alle loro storie, elevandoli a modelli di condotta per la collettività, ad esempio per aver perdonato, o dimostrato pietà verso l'offensore. Ma non va trascurata la complessità di tale condizione e, altresì, il peso – innanzitutto di ordine psicologico e morale – che essa inevitabilmente comporta per l'individuo. In questa prospettiva, il ruolo che la società costruisce per la vittima, anche quando è connotato positivamente, può risultare a lungo andare opprimente e fortemente limitativo, costringendo il soggetto a sottostare ai condizionamenti derivanti dall'obbligo di aderire *in toto* all'immagine precostituita. E con ciò obbligandolo entro i confini angusti di una "gabbia sociale", raffigurante la condizione di vittima come un irreale simulacro di innocenza, perfezione e, soprattutto, immaterialità.

### 3. I movimenti in favore delle vittime: potenzialità e criticità

A partire dai primi anni Settanta un nuovo attore sociale ha incominciato a rivestire particolare importanza sia sul piano mediatico e politico-sociale che su quello, più mirato, dell'analisi sociologica: risale a quegli anni la nascita dei primi movimenti di vittime e in favore delle medesime, fortemente radicati nella società civile e decisi a promuovere la rivendicazione dei diritti violati, sollecitando “dal basso” interventi e riforme da parte di governi e istituzioni. Come ricorda N. Christie (2010), sentendosi le vittime da troppo tempo ai margini del sistema penale di giustizia, stanche di aspettare “fuori dalla porta” (letteralmente: “*waiting at the doorstep*”) che decisioni concernenti il loro destino venissero prese in loro assenza, esse hanno dato vita ad associazioni e gruppi di pressione con i quali reclamare maggior visibilità, più attenzione, maggiori poteri di intervento. E mentre la modernità, con la nascita degli Stati di diritto, aveva operato così da spingere la parte offesa sempre più al di fuori delle aule dei tribunali, la contemporaneità ha aperto a scenari differenti, permettendo il “recupero” di tali soggetti secondo nuove forme e modalità. Alle vittime si è presentata così l’occasione di un nuovo palcoscenico, quello mediatico-politico, dal quale reclamare i propri diritti violati e la propria legittima richiesta di riconoscimento. Una presenza che – va detto subito – solo in un numero di volte piuttosto limitato<sup>4</sup> è riuscita a ottenere sostanziali prestazioni nel quadro del moderno stato sociale.

I due decenni tra gli anni Ottanta e Novanta hanno pertanto visto molti plicarsi, in tutto il mondo occidentale, gruppi e associazioni che hanno con-

<sup>4</sup> Il nostro paese rappresenta, da questo punto di vista, un caso certamente emblematico, poiché al formale e sostanziale disconoscimento della persona offesa dal reato nell’ambito dei procedimenti penali adulto e minorile si accompagna, in modo del tutto singolare, un *deficit* piuttosto rilevante di attenzione per le vittime sul piano delle politiche di sostegno e assistenziali, delegando più spesso al terzo settore e al volontariato sociale l’opera suppletiva di sostegno nelle immediatezze dei fatti e, quando necessario, sul più lungo termine. Opera che altrove in Europa e nel mondo occidentale è peraltro preciso compito degli organismi pubblici e delle istituzioni statali (S. Vezzadini, 2006). In tal senso emerge in termini evidentemente positivi, e con indubbia forza sia per quanto concerne il lavoro della magistratura che l’impegno diretto delle persone coinvolte in quanto violate nei propri diritti, la vicenda relativa al caso Eternit. Vero emblema di contro-strategia realizzatasi a partire da un’azione collettiva mai prima verificatasi in Italia, l’esito positivo del processo di primo grado (svoltosi a Torino nel febbraio 2012) deve certamente essere ricondotto anche alla partecipazione, costante e sempre attiva, delle oltre tremila parti civili che hanno preso parte alle udienze, a testimonianza del forte significato assunto dal processo. La sentenza di primo grado ha visto l’erogazione di condanne detentive piuttosto rilevanti per i presidenti dell’azienda, obbligandoli altresì al risarcimento di tutte le parti civili e al pagamento delle spese processuali, con l’importante precedente in Europa della formulazione, fra i capi d’imputazione, di quello per disastro ambientale aggravato.

tribuito positivamente al riconoscimento di alcune categorie di soggetti più vulnerabili e offesi fra la popolazione, sull'esempio di quanto già intrapreso dai movimenti per il riconoscimento e la tutela dei diritti civili. Occorre precisare che, soprattutto al principio, l'attività dei *victim movements* si è connotata per l'adozione di logiche dialettiche e complementari rispetto all'operato delle istituzioni, divenendo utile pungolo e costante stimolo all'azione delle stesse. Da questo è altresì derivato il grande consenso di cui i movimenti hanno goduto, in particolar modo agli inizi, presso la società civile, e nello specifico oltreoceano. Tuttavia, già nei primi anni Novanta la sensibilità e l'attenzione verso questo nuovo attore sociale si è poco a poco modificata, scontrandosi con una serie di questioni per nulla marginali, in grado di porne in discussione contenuti e operato. Ciò ha coinciso, principalmente, con il passaggio avvenuto, proprio in quegli anni, da posizioni culturali e politiche improntate a maggior liberalismo ad altre di stampo più marcatamente conservatore. In questo scenario, diversi movimenti hanno contribuito al riconoscimento di alcune categorie di vittime – nello specifico quelle della criminalità predatoria, della microcriminalità urbana e di abusi sessuali – adeguandosi ai principi ispiratori delle politiche “*law and order*”. Riflettendo, quantomeno in larga misura, le posizioni di una precisa parte politica, essi si prestarono alla fin troppo facile critica di asservimento al potere politico.

Il ruolo inizialmente assunto dai movimenti delle e per le vittime, caratterizzato da presa di distanza dalla politica e da un atteggiamento dialettico e complementare rispetto ai differenti partiti politici, è quindi venuto a meno nel momento in cui alcuni fra essi hanno abdicato al mandato originario, ponendosi – più o meno esplicitamente – nel ruolo di “braccio operativo sul territorio” di una politica di parte. L'aspetto più negativo di tale legame fra movimenti e potere politico, tuttavia, può essere individuato nell'adesione acritica a definizioni piuttosto limitate – e limitative – di “chi” sia da considerarsi vittima nelle nostre società, adeguandosi altresì alle soluzioni al problema della vittimizzazione individuate dai vari referenti politici e, inoltre, sottomettendo le pratiche di valutazione interne dei movimenti a valutatori esterni di estrazione esclusivamente politica. D'altra parte, come osservato da alcuni, l'aver accettato aiuti finanziari dai governi ha inevitabilmente condotto ad accoglierne la filosofia di fondo, assumendo un ruolo ancillare e marginale ben differente da quello originariamente previsto (R. Elias, 1986; 1993).

Peraltro, come ricordava ancora negli anni Novanta E. A. Fattah (1992), le vittime del crimine sono state soltanto un primo esempio del funzionamento di questi meccanismi, non essendo l'unico gruppo la cui causa è stata sfruttata e manipolata da governi alla ricerca di voti o da amministrazioni incom-

petenti alla ricerca di mascheramenti dei propri insuccessi e fallimenti nel combattere o ridurre la criminalità. L'interesse e la partecipazione alle "tristi vicende delle sfortunate vittime di reato" si sono rivelate efficaci coperture alle inefficienze del sistema, facendo presa sull'elettorato disinformato ma compassionevole, poco edotto – ma anche poco curioso e interessato, si potrebbe aggiungere – rispetto a quanto viene davvero destinato alle vittime, in termini di aiuto e supporto.

Più precisamente, come evidenziato da D. Garland (2004) e, per altri versi, da J. Simon (2008), il discorso sulle vittime ruota oggi di frequente attorno a un paradosso: nonostante il loro potere di intervento entro il sistema penale di giustizia sia ancora piuttosto limitato (rimanendo la persona offesa più spesso confinata nei ruoli di querelante o testimone), esse nondimeno appaiono con sempre maggior enfasi protagoniste del dibattito politico-mediativo, letteralmente incarnando, o personificando, il "problema sicurezza". La nuova consapevolezza rispetto al problema vittimologico ha innescato, a ben vedere non del tutto singolarmente, un rapporto di precisi rimandi fra cultura della vittima, sistema di giustizia e istituzioni deputate al controllo del crimine. La scoperta della questione vittimale ha significato, soprattutto negli Stati Uniti, l'inasprimento delle politiche di sicurezza e penali fondato su una retorica che contempla, almeno a livello teorico, l'attenzione ai bisogni delle vittime, il ripristino dei loro diritti violati, la protezione da paure e minacce, la celebrazione della loro memoria. Con la conseguenza, per converso, di una contrazione significativa dei diritti e delle libertà fondamentali dei condannati, dal momento che ogni attenzione al reo è considerata come una mancanza nei confronti dell'offeso (D. Garland, 2004).

Ma è soprattutto sul ruolo simbolico assunto nella nostra epoca dalle vittime, in qualità di elemento "unificatore", che si orienta larga parte della più recente riflessione sul tema. Apparentemente poste al centro delle legislazioni del Nord America, e non solo, le vittime sono oggi rappresentate quali emblemi della più diffusa condizione di vulnerabilità e fragilità propria dell'uomo moderno; così che ciascun membro della collettività può identificarsi facilmente (seppure in astratto) con le sofferenze da esse esperite, alimentando timori di possibili aggressioni e sentimenti di rabbia per l'offesa inferta (J. Simon, 2008).

È, questo, un passaggio assolutamente inedito, conseguenza diretta dei fatti dell'11 Settembre 2001, se si ricordano i significati per nulla affatto positivi e il distanziamento che la condizione vittimale ha sempre richiamato, come già evidenziato in questo contributo. Peraltro, successivamente a quella data molto è cambiato. La società statunitense, ferita entro i propri confini negli spazi urbani della *Big Apple* e in quelli ospitanti i simboli del potere (la White House e il Pentagono, ad esempio), ha infine saputo tramutare in fat-

tore di aggregazione la figura del debole per antonomasia, quella vittima descritta tradizionalmente come “vinta e avvinta”. Alla logica della “frontiera” e del *cow boy* che non teme il pericolo, si è con forza sostituita l’immagine di un’identità vittimale che, essendo con evidenza “di tutti”, giustifica e rende legittima la reazione comune per mano dello Stato contro i nemici esterni. Ma, poiché l’esortazione di E. A. Fattah (1992), trattando di vittime, “a separare i fatti dalla retorica” è ancora, purtroppo, assai attuale, va notato come, al di là della possibile sanzione del responsabile – di per sé non una garanzia, stante che all’aumentare della severità della pena diminuisce la certezza della sua irrogazione – alle vittime spettano ben pochi riconoscimenti sul piano delle tutele e su quello assistenziale (J. Simon, 2008).

D’altra parte, il rischio di strumentalizzazione politica delle vittime, e dei movimenti a favore delle vittime, è oggi un dato di fatto in tutto l’Occidente, trattandosi di un *business* al quale nessuno schieramento politico sembra intenzionato a rinunciare. Sulla base di ragionamenti legati all’opportunità del momento, le vittime diventano il vessillo di campagne politiche o elettorali, pretesto “umanitario” volto all’ottenimento di più facili consensi. Come ricorda R. Elias (1992), l’esito effettivo di una simile “attenzione” può essere agevolmente colto se si osserva che, a fronte delle molte esperienze maturate negli ultimi decenni nei settori del supporto e dell’assistenza, i contenuti e i significati di tali esperienze sembrano spesso disperdersi al termine di ogni singolo percorso. Tanto che ancora oggi molte vittime restano tali, conoscendo ulteriori forme di vittimizzazione a opera di quelle stesse istituzioni che dovrebbero farsene carico. Trattando di simili questioni resta ancora da domandarsi quanta consapevolezza le vittime abbiano di queste dinamiche, palesandosi l’eventualità che le strumentalizzazioni siano talora da alcuni accettate (auspicabilmente in buona fede) nell’intento di rendere maggiormente visibile la propria vicenda e farne modello ed esempio di tutela e garanzia per le future violazioni ai diritti altrui.

#### 4. Verso quale riconoscimento?

Le riflessioni sopra richiamate suggeriscono dunque di prendere in considerazione la questione vittimale esaminando ulteriormente le molteplici implicazioni assunte dalla stessa entro, e rispetto al, contesto sociale. Da questo punto di vista pare dunque utile il ricorso a una categoria epistemologica e interpretativa capace di cogliere ed evidenziare la complessità dei rapporti fra società e processi di vittimizzazione, non sfuggendo la problematicità di alcuni passaggi in particolare. In tal senso appare davvero centrale la nozione di “misconoscimento” come elaborata da A. Honneth (2002), intendendo con tale termine ogni modalità di riconoscimento negato (*Mißachtung*),

profondamente negativo non solo in quanto lesivo della libertà d'azione del soggetto o perché in grado di arrecare danni materiali, ma soprattutto perché capace di colpire le persone nella comprensione positiva di sé, acquisita per via intersoggettiva. Con ciò violando, talora in modo irreversibile, quel nesso fondamentale che lega l'integrità dell'essere umano alle dinamiche attestanti l'approvazione sociale. In questa prospettiva, i tre modelli di riconoscimento pensati dall'autore (riconducibili, in estrema sintesi, al coinvolgimento emotivo/amore, al rispetto morale e cognitivo/diritto e alla stima sociale) favoriscono la piena espressione del soggetto in differenti ambiti vitali, ossia quelli delle relazioni primarie, delle relazioni giuridiche e di quelle solidaristiche. Proprio l'approvazione degli altri ai quali è, in vario modo, legato, permette all'individuo di rafforzare la propria fiducia in sé, il rispetto e l'autostima: elementi fondamentali per la costruzione e il rafforzamento dell'identità personale e sociale. Ecco perché l'esperienza della negazione e del misconoscimento dei diritti umani, sociali, civili e politici che – per l'autore – nasce dalla diseguale ripartizione delle risorse economiche, fornisce hegelianamente una ragione etica alle lotte sociali; queste ultime divenendo il *medium* morale verso la conquista del riconoscimento intersoggettivo anche per i gruppi più svantaggiati e meno tutelati, e aprendo all'espressione (anche positiva) di quei conflitti di varia natura normalmente ben celati nelle pieghe della struttura sociale, dove si nascondono i gruppi più svantaggiati e meno tutelati (A. Honneth, 2002; 2007).

Se si conviene che scopo delle scienze sociali è quello di contribuire a svelare e rimuovere le sacche di discriminazione e di emarginazione tollerate o legittimate dal sistema, nelle quali affondano le radici i processi di vittimizzazione anche i più nascosti, diviene evidente che il concetto cardine dal quale (ri)partire è proprio quello di riconoscimento, nella sua duplice componente auto ed etero referenziale. È, infatti, forse anche scontato ribadire come il termine vittima, pur essendo utile per descrivere la condizione transitoria di colui che ha patito un danno, non può e non deve essere impiegato per riassumerne l'intera esperienza umana, pena l'identificazione negativa con un'etichetta psichica e sociale foriera di ulteriori pregiudizi. Fondamentale è pertanto il riconoscimento della collettività, se artefice, per la persona violata, dell'elaborazione di percorsi esistenziali alternativi e concretamente percorribili.

Il ruolo essenziale svolto dalla collettività in questo quadro è stato peraltro posto in evidenza, già attorno alla metà del secolo scorso, da A. Schutz nei due bei saggi sullo Straniero e sul Reduce, dai quali emerge tutto lo spae-samento – in parte autobiografico – di chi, esperendo quel cambiamento culturale nella propria quotidianità che configura “l'inatteso”, deve di necessità mettere tra parentesi le conoscenze pregresse per misurarsi con l'ineludibile

prossimità della “relatività del dato per scontato” (A. Schutz, 1979). Esattamente come avviene allo Straniero che approda su terre sconosciute, anche la vittima scopre la “tangibilità” di una condizione esistenziale governata dall’incertezza, dal senso di precarietà e dall’insicurezza, dove le rassicuranti pratiche consuetudinarie perdono progressivamente di significato e valore scontrandosi con eventi e dinamiche inintelligibili secondo le pregresse categorie interpretative. Quest’ultime appaiono adesso come vecchie bussole utili per orientarsi entro i confini di un mondo che non è più, e che il soggetto (smarrito fra le “nebbie” dei sensi di colpa, ma anche della rabbia, della vergogna e del dolore) sente non potrà più essere. Eppure come il Reduce, anche la vittima è destinata a fare ritorno “a casa” dopo l’evento drammatico che ha segnato una cesura nella sua esistenza, sebbene più spesso in quella realtà fatichi a reinserirsi, non riconoscendola più totalmente (H. Arendt, 2004), facendosi il ritorno amaro e difficile. A propria volta, anche l’offeso fatica a essere riconosciuto dalla comunità che pure lo attendeva, così che equivoci e malintesi possono facilmente lasciare un segno nelle esistenze di molti.

Naturalmente va osservato come ogni società disponga di strumenti formali e istituzionali, oltre che informali e solidaristici, atti a fornire protezione, tutela e sostegno alle persone che hanno subito un danno, al fine di ridurre le conseguenze negative e prevenire ulteriori processi di vittimizzazione. Si tratta di strumenti di tipo normativo, economico, materiale, simbolico e culturale estremamente variabili, tutti però essenziali allo scopo detto. Tuttavia, occorre rilevare come le risposte concrete offerte dalla società in termini di politiche di intervento siano influenzate da molteplici fattori quali, ad esempio, la visibilità e il ruolo sociale di chi ha patito il danno, le circostanze in cui è avvenuta la vittimizzazione, l’appartenenza della vittima a una specifica categoria o gruppo sociale. Alla base di tali riflessioni sta «l’assunto secondo cui i processi di vittimizzazione sono costruzioni sociali operate da imprenditori morali, soggetti cioè in grado di stabilire chi sono le vittime, perché sono tali e cosa si dovrebbe fare per loro» (F. Prina, 2006, 296). E questo, come si è detto, dà luogo, in modo più o meno esplicito, a una sorta di “selezione *a priori*” degli individui ai quali garantire assistenza e protezione, a sfavore di altri considerati invece “non del tutto degni”.

È quanto può accadere alle vittime che si discostano dall’immagine ideale che politica e *media* concorrono a diffondere, esito discutibile di un processo riduzionistico di semplificazione della complessità, teso innanzitutto a suddividere l’universo possibile in meritevoli e non meritevoli, in “buoni” e “cattivi”. Da un lato le vittime ritenute completamente innocenti, pure, prive di qualsivoglia responsabilità e superiori al proprio carnefice, elevate

a esempio morale o guida per tutta la collettività. Dall’altro lato, invece, “gli altri” (E. Bouris, 2007), le vittime “reali”, coloro che, per ragioni differenti (spesso però connotate ideologicamente, politicamente ed economicamente) non paiono del tutto degne di usufruire degli aiuti e dei sostegni – di carattere giuridico, assistenziale-previdenziale, materiale, economico, psicologico e relazionale – altrimenti previsti. E ciò perché – si sostiene – non del tutto innocenti o pure (entrambi i termini implicando evidentemente un rimando di ordine morale), portatrici di qualche responsabilità rispetto a quanto patito e forse non così differenti da chi ha loro inferto il danno. Il problema concerne allora, e innanzitutto, i parametri a partire dai quali si costruiscono i fondamentali requisiti sopra richiamati e la conseguente selezione fra soggetti che “meritano” d’essere aiutati, sostenuti, tutelati, protetti: perché è indiscutibile che i quattro requisiti richiamati, se osservati strettamente, determinano l’esclusione di una vasta pluralità di soggetti che pure hanno patito torti, ingiustizie, abusi e reati. La giustificazione impiegata a sostegno di tale prospettiva, ancora una volta, è rintracciabile nella categoria di utilità (ovvero della “funzionalità”), in base alla quale è possibile elaborare, programmare e implementare interventi preordinati in base a una scala di priorità.

Vale allora la pena di soffermarsi più a fondo sulla domanda – solo apparentemente retorica – con la quale ci interrogava negli anni Settanta R. Quinney (1974): “*who is the victim?*”, “chi è la vittima?”. Perché è innegabile che la costruzione artificiosa di una vittima ideale rappresenta un rilevante ostacolo al pieno riconoscimento della “realità” delle vittime e della complessità dei processi di vittimizzazione, sempre connotati da ombre e problematicità. In questa prospettiva, si capisce bene come il ruolo della politica divenga importante, a tratti assolutamente essenziale, nel sostenere e garantire le rivendicazioni di un gruppo o di una categoria di vittime. E si capisce pure come il “rovescio della medaglia” possa assumere la forma di più o meno celate strumentalizzazioni e manipolazioni.

D’altro canto, la vittima può rifiutarsi di aderire al ruolo per lei socialmente costruito, cosa che rende la reazione del contesto sociale alla vittimizzazione spesso più ottusa e aspra: la compassione e la simpatia dimostrate a coloro che accettano passivamente l’etichetta assegnata possono tramutarsi in antipatia e fastidio destinati ai “ribelli”, a coloro che non si conformano, disattendendo le aspettative sociali. La regola è: guai a chi osa porre la sfida; perché in quel caso la società, oltre a smettere eventualmente di protestare contro la sofferenza altrui, potrebbe perfino cessare di prenderne atto<sup>5</sup>,

<sup>5</sup> Il riferimento è all’*incipit* del III capitolo del noto saggio di S. Sontag dal titolo *Davanti al*

accentuando la condizione di pregiudizio e svantaggio patita dal soggetto danneggiato.

## 5. Conclusioni

Quanto accaduto al termine della lettura della sentenza relativa al caso ThyssenKrupp pronunciata dalla Corte d'Assise d'Appello di Torino lo scorso 28 febbraio, ripropone antiche questioni e perplessità circa l'appropriatezza e l'opportunità delle reazioni sociali, anche istituzionali, a fronte dei processi di vittimizzazione e delle loro conseguenze. In quella sede, a fronte della riduzione delle pene comminate in primo grado ai vertici aziendali, si è verificato un atto di ribellione dei parenti dei sette operai morti, consistente nella temporanea occupazione dell'aula del tribunale dove poco prima era stata letta la sentenza.

Tale condotta, molto probabilmente del tutto estemporanea e non preorganizzata, ha sollecitato numerosi commenti. Da alcuni è stata interpretata come grave mancanza nei confronti delle istituzioni e dei suoi rappresentanti. Altri hanno mostrato stupore di fronte allo sdegno e alla rabbia dei familiari, arrivando a definire quella appena letta come «una buona sentenza, basta leggere il codice»<sup>6</sup>: la legge era stata applicata puntualmente, dunque anche i parenti delle vittime avrebbero dovuto «essere contenti»<sup>7</sup>.

Naturalmente non si intende qui entrare nel merito della sentenza, certo di estrema complessità; e neppure valutare se giustizia sia o meno stata fatta. Piuttosto risulta di un qualche interesse considerare brevemente, da un lato, le modalità attraverso le quali si è espressa la protesta dei familiari e, dall'altro altro, il modo in cui è stata accolta. La decisione immediata e collettiva di occupare l'aula, prendendo possesso temporaneamente degli spazi entro i quali solo pochi minuti prima era risuonato il verdetto dei giudici, costituisce – ad avviso di chi scrive – una precisa richiesta di attenzione più che un atto d'accusa contro la magistratura (laddove alcuni si sono persino spinti a parlare di oltraggio alla Corte) o l'intento di opporsi al funzionamento degli apparati istituzionali. La scena che si è svolta (madri e padri, fratelli e sorelle, mogli, parenti e amici stretti nel dolore e nell'incredulità, mentre urlano ai giudici la propria indignazione) è stata descritta da alcuni come

dolore degli altri (2006, 41): «Che significa protestare contro la sofferenza rispetto al semplice prenderne atto?».

<sup>6</sup> M. Imarisio, «Siate maledetti». Madri e sorelle inseguono i giudici, in «Corriere della Sera», 1 marzo 2013, p. 27.

<sup>7</sup> *Ivi*.

«inaccettabile»<sup>8</sup>, lasciando intendere che ancora oggi, trattando della sofferenza degli altri, vi sono passaggi, o momenti, che possono essere considerati come ammissibili, mentre altri non lo sono. Questa posizione, divulgata dai media e da numerosi quotidiani – e, occorre sottolinearlo, da alcuni fra essi severamente stigmatizzata – pare emblematica circa lo sguardo che la collettività, nelle sue componenti informali e istituzionali, ancora oggi può rivolgere all’offeso.

Resta allora inalterato il valore delle parole con le quali S. Cohen ci interpellava più di un decennio addietro: «cosa facciamo della nostra conoscenza della sofferenza altrui e cosa fa, a noi, questa conoscenza?» (S. Cohen, 2002, 14). La risposta è destinata a rimanere a lungo ancora in sospeso, almeno finché parole come “intervenire”, “aiutare”, “impegnarsi” suoneranno assai meglio dalle pagine di un libro che negli spazi e fra le pieghe della vita reale.

### Riferimenti bibliografici

- ARENDT Hannah (2004), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano.
- BANDURA Albert (1990), *Selective activation and disengagement of moral control*, in “Journal of Social issues”, 46, pp. 27-46.
- BERZANO Luigi, PRINA Franco (1995), *Sociologia della devianza*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BOSI Alessandro, MANGHI Sergio, a cura di (2009), *Lo sguardo della vittima. Nuove sfide alla civiltà delle relazioni*, Franco Angeli, Milano.
- BOURIS Erica (2007), *Complex political victims*, Kumarian Press, Bloomfield (CT).
- CERETTI Adolfo (1995), *Dal sacrificio al giudizio: da Girard a Chapman*, in FRANCIA Adolfo, a cura di, *Il capro espiatorio. Discipline a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- CHRISTIE Nils (2010), *Victim movements at a crossroad*, in “Punishment & Society”, 12, p. 155.
- CIPOLLA Costantino, a cura di (2012), *La devianza come sociologia*, Franco Angeli, Milano.
- COHEN Stanley (2002), *Stati di negazione*, Carocci, Roma.
- DOUGLAS Tom (1995), *Scapegoats. Transferring blame*, Routledge, New York.
- ELIAS Robert (1986), *The politics of victimization. Victims, victimology and human rights*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- ELIAS Robert (1993), *Victims still. The political manipulation of crime victims*, Sage, Newbury Park-London-New Delhi.
- FATTAH Ezzat Abdel, a cura di (1992), *Towards a critical victimology*, St. Martin’s Press, New York.

<sup>8</sup> V. Piccolillo, *L’avvocato Audisio*: «La Corte ha capito che non si risparmiò sulla sicurezza», *ivi*, p. 27.

- FATTAH Ezzat Abdel (1997), *Criminology: Past, present and future*, St. Martin's Press, New York.
- FRANCIA Adolfo, a cura di (1995), *Il capro espiatorio. Discipline a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- GARLAND David (2004), *La cultura del controllo*, il Saggiatore, Milano.
- GIRARD René (1992), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano.
- GIRARD René (2001), *La vittima e la folla. Violenza del mito e cristianesimo*, Santi Quaranta, Treviso.
- GOFFMAN Erving (2006), *Stigma. L'identità negata*, ombre corte, Verona.
- HONNETH Axel (2002), *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, il Saggiatore, Milano.
- HONNETH Axel (2007), *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Meltemi, Roma.
- IMARISIO Marco (2013), «Siate maledetti». Madri e sorelle inseguono i giudici, in "Corriere della Sera", 1 marzo.
- LERNER Melvin (1980), *The belief in a just world: A fundamental delusion*, Plenum Press, New York.
- MCSHANE Marylin D., WILLIAMS III Frank P. (1992), *Radical victimology: A critique of the concept of victim in traditional victimology*, in "Crime & Delinquency", 38, 2, April, pp. 258-71
- MELOSSI Dario (2002), *Stato, controllo sociale, devianza*, Mondadori, Milano.
- NUSSBAUM Martha (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna.
- NUSSBAUM Martha (2007), *Nascondere l'umanità. Il disgusto, la vergogna, la legge*, Carocci, Roma.
- PAVARINI Massimo (2001), Relazione presentata al Convegno "La vittima del reato questa sconosciuta", Torino, 9 giugno 2001, disponibile al sito: www.magistraturademocratica.it.
- PICCODILLO V. (2013), *L'avvocato Audisio: «La Corte ha capito che non si risparmiò sulla sicurezza*, in "Corriere della Sera", 1 marzo.
- PRINA Franco (2003), *Devianza e politiche di controllo. Scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci, Roma.
- PRINA Franco (2006), *Il ruolo delle vittime nelle rappresentazioni e nelle politiche sulla sicurezza urbana a Torino*, in PAVARINI Massimo, a cura di, *L'amministrazione locale della paura*, Carocci, Roma.
- PRINA Franco (2007), *La tratta di persone in Italia. 3. Il sistema degli interventi a favore delle vittime*, Franco Angeli, Milano.
- QUINNEY Richard (1974), *Who is the victim?*, in DRAPKIN Israel, VIANO Emilio, a cura di, *Victimology*, Lexington Books, Lexington (MA)-Toronto-London.
- RYAN William (1971), *Blaming the Victim*, Pantheon Books, Random House, New York.
- SCHUTZ Alfred (1979), *Saggi sociologici*, UTET, Torino.
- SIMON Jonathan (2008), *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- SOLOMON Robert C., MURPHY Mark C., a cura di (2000), *What is Justice?*, Oxford University Press, New York-Oxford.

Susanna Vezzadini

- SONTAG Susan (2006), *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano.
- SYKES Gresham M., MATZA David (1996), *Techniques of neutralization*, in MUNCIE John, MCLAUGHLIN Eugene, LANGAN Mary, a cura di, *Criminological perspectives*, Sage, London-Thousand Oaks-New Delhi.
- TOMELLERI Stefano (2009), *Il vittimismo oggi. Il risentimento diffuso nelle relazioni sociali*, in BOSI Alessandro, MANGHI Sergio, a cura di, *Lo sguardo della vittima. Nuove sfide alla civiltà delle relazioni*, Franco Angeli, Milano.
- TURNATURI Gabriella (1991), *Associati per amore. L'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Feltrinelli, Milano.
- VAN DIJK Jan (2009), *Free the victim. A critique of the western conception of victimhood*, in "International Review of Victimology", 16, pp. 1-33.
- VEZZADINI Susanna (2006), *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, CLUEB, Bologna.
- VEZZADINI Susanna (2012), *Per una sociologia della vittima*, Franco Angeli, Milano.
- VOLPATO Chiara (2011), *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari.
- WARDS Stephen J. A. (2011), *Ethics and the media. An introduction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- WILLIAMS III Frank P., MCSHANE Marylin D. (2002), *Devianza e criminalità*, il Mulino, Bologna.